

*Occorre narrare l'avvenire*

ARMANDO VERDIGLIONE

*Dall'assemblea di sabato sera, 9 agosto 1997*

A. V. Ci sono il tabù del denaro, il tabù della moneta e il tabù dei soldi, che creano delle limitazioni. Ma tutto questo, mi direte, c'entra con la clinica? Eccome! C'entra già con l'analisi, con l'itinerario intellettuale. Chi si pone la questione intellettuale può fare moltissimo, ma se la questione intellettuale viene elusa... Badate, quando dico "questione intellettuale" non intendo alludere a chi legge i libri. Uno può studiare e eludere la questione intellettuale. Questo è sicuro!

Che cos'è la *fabula*? Ciò che si fa rientra nella parola. Occorre parlare, raccontare, narrare. Ma non il passato: l'attuale, l'avvenire. Il programma non è il programma del passato, ma dell'avvenire. Occorre narrare l'avvenire. Ciascuno deve trovarsi nella parola. Chi è protagonista della battaglia bisogna che scriva.

È curioso, la cultura come tale non viene considerata, però c'è un certo interesse per essa: chi sta nelle banche, nelle imprese si considera sacrificato, perché è come se avesse dovuto fare quel mestiere per necessità.

La formazione che noi diamo alle imprese è la formazione della cifrematica. La questione essenziale è questa: modificare l'onda che va verso la psicofarmacologia, verso gli psicopompi, scuoterla, scrollare dall'ambiente delle varie città queste mitologie, queste pratiche gnostiche. Quindi, enunciare in maniera autentica la questione intellettuale, per ciascuno. Bisogna assolutamente tornare sulla scena da protagonisti, facendo un valore di questa esperienza, di questi dodici anni, in particolare. Bisogna instaurare l'onda favorevole verso la cifrematica. Ci sono

coloro che hanno preso psicofarmaci in questi dodici anni, da quando è incominciato l'affaire, e, ormai, sono assuefatti, sono dei morti sonnambuli. Poi, ci sono coloro che hanno respinto gli psicofarmaci e hanno esigenza di altro. E sono tanti.

È il momento del rilancio. La nostra attività ha avuto qualche difficoltà in più a causa del "regime", che si è instaurato nell'ultimo anno? Senza dubbio. Ma adesso ci sono le premesse per un rilancio. Noi prepariamo il dopo. Ciascun aspetto verrà toccato e la Villa diventerà un utensile straordinario.

*Dall'equipe di domenica, 10 agosto 1997*

A. V. Ciò che viene avanzato come qualcosa che si oppone tanto alla questione intellettuale quanto alla questione finanziaria è la paura. Compito primordiale, non della psicanalisi, non della cifrematica, ma dell'analisi, quindi del colloquio preliminare o liminare, è la *dissipazione della paura*. L'analisi, la psicanalisi, la cifrematica che rispettino la paura, che la considerino una buona giustificazione o un ostacolo all'itinerario paralizzano interamente la vita! Soltanto un programma di morte può organizzarsi rispettando la paura.

La psicoterapia, la psicofarmacologia, una diffusa psicanalisi che cosa fanno, se non attenersi all'ideologia italiana a proposito del cancro e chiedersi: "Fra quanto tempo muore?".

Ecco il cancro. C'è già, non l'indizio, ma il segno della morte, in effetti, la morte del segno, sicché, ormai, è un problema di durata — la vita stabilita come durata, assolutamente ossequiosa della morte. La morte come guida e significazione della vita. Quanti giorni, quanti mesi, quanto tempo, quale durata ha la vita di un soggetto affetto da cancro? Questa è l'ideologia italiana. Questa ideologia viene applicata e rispettata dalla psicanalisi che, con varie denominazioni, scuole, sottoscuole (non ce n'è nessuna che sia, in effetti, una scuola), è sparsa per l'Italia, fra gruppi e sottogruppi — sono più le denominazioni che i partecipanti. E i partecipanti si muovono all'insegna della negazione di queste due questioni essenziali: negazione della questione intellettuale, negazione della questione finanziaria.

La paura è il migliore passaporto della morte. È la morte stessa. È il soggetto. La paura fa compiere le peggiori scemenze, frapponne mille oscillazioni, tentennamenti, barcollamenti, ha bisogno di confessare

continuamente la debolezza, ha bisogno di credere continuamente nel diavolo, ha bisogno di nutrirsi di limiti soggettivi.

Rovescia i valori, la paura. Ciò che è essenziale, ciò che è un'acquisizione, ciò che è un utensile, li valuta come pericoli. La paura ha già scelto la morte, per cui, dovunque, vede il pericolo di morte. Qual è l'essenziale dell'analisi, quindi del colloquio liminare? È la dissipazione della paura. Che cosa contrasta le cose nel loro incominciamento o nel loro debutto? La paura.

ELISABETTA COSTA C'è anche un'altra cosa che, a volte, fa da ostacolo. Mi è capitato di sentire: "non m'interessa", cioè una sorta d'indifferenza. A. V. Sì, ma chi dice: "non m'interessa", chiaramente, esprime un rifiuto della demonologia, però significa che già si colloca nella demonologia, già crede nel diavolo per potere dire "il diavolo non m'interessa". Allora, qual è l'interesse? L'interesse intellettuale è una virtù del semiante e non del soggetto.

Se una donna incomincia a avviare una serie di conversazioni, d'incontri e dice: "Guardi, io ci tengo alla nostra amicizia, portiamola avanti, perché, tanto, *quella cosa* lì non m'interessa". C'è bisogno di fare tanta dichiarazione? Se fa questa dichiarazione è perché, assolutamente, pensa in maniera demonologica, sostanzialistica, mentalistica proprio a *quella cosa* lì. Ha già erotizzato, nel suo cervello conformista, naturalista, *quella cosa* lì. E non a altro mira, attraverso l'amicizia, che a *quella cosa* lì!

Nei primi scritti, ho analizzato molte di queste formule, per esempio, la formula "non m'interessa", che è un concentrato di varie dichiarazioni soggettive: "non sono pronto", "non sono all'altezza", "non fa per me", "non sono degno", "mi devo accontentare di", "mi devo limitare a".

In questo "non m'interessa", c'è anzitutto la paura. Poi, c'è la negazione della questione intellettuale e della questione finanziaria, cioè dell'istanza di conclusione o di scrittura delle cose.

La paura della banca, per esempio, la paura della firma è, stranamente, la paura del credito, cioè, la negazione dello statuto di figlio e della funzione di uno. Questa paura, in pratica, rappresenta e abolisce la resistenza. Se la resistenza è proprio la funzione di figlio, la funzione di uno, cui spetta il credito, la paura del credito abolisce la resistenza, cioè la funzione di figlio, la funzione di uno. La resistenza è funzione, la rimozione è funzione — funzione e bordo.

L'altro versante è il debito: sul *non* dell'avere si fonda il debito della

legge. Sul *non* dell'essere si fonda il credito dell'etica. Non c'è etica, addirittura, senza il credito! Chi vive senza credito deve accontentarsi della morale personale soggettiva.

ANNA PAOLA ROMANELLO Il credito non è misurabile. Proseguire rispetto all'urgenza e al contingente comporta anche la rimozione e la resistenza...

A. V. Perché le cose si facciano secondo l'occorrenza, perché ci sia anche la funzione di Altro (nell'intervallo tra rimozione e resistenza) bisogna pure che ci siano rimozione e resistenza. Cioè, che la questione del padre, dell'autorità non sia elusa: questa è la rimozione. E che la questione del figlio, l'ammissione nello statuto di figlio non sia elusa: questa è la resistenza. Solo allora, nell'intervallo, le cose si fanno secondo l'occorrenza.

Chi dice: "io lavoro, quindi guadagno, e poi spendo" dimostra una mentalità assolutamente da schiavo. Il servitore non ha bisogno di non eludere l'autorità, non ha bisogno di non eludere la resistenza per essere schiavo. I salariati, che sono i protetti e gli assistiti, sono gli schiavi dell'epoca industriale: devono soltanto eseguire degli ordini. Non hanno bisogno di non eludere l'autorità, non hanno bisogno di qualsiasi forma di credito che non sia strettamente legata al salario, quindi, che non sia la conferma del loro statuto di schiavi.

Questa è la mentalità generale, rispetto alla quale viene avanzata la paura: "se io tocco questo limite, posto dal mio statuto di schiavo, io ho paura". Che significa? Eludo la questione intellettuale, eludo la questione finanziaria, ma eludo, anzitutto, la questione dell'autorità e lo statuto di figlio — è un'ideologia pagana.

Nel mondo protestante, prevale quest'ideologia, questa morale pagana, Marx lo aveva capito perfettamente. Aveva capito perfettamente che il proletario è il migliore operaio. Del resto, che il comunista sia il migliore operaio i capitalisti lo hanno sempre saputo.

MARIELLA BORRACCINO Precedentemente, Lei aveva parlato di *servus* come robot.

A. V. Sì, è in un'altra accezione. Dal latino *sero*: *sermo*, *series*, *servus* sono lo stesso termine.

*Servus*, ciò cui si rivolge la *series*, quindi, la serie, il corso delle cose, l'itinerario, ovvero il dogma, l'inimmaginabile. Questo per la sembianza. Non è lo schiavo di cui abbiamo parlato prima, il soggetto schiavo. Non è soggetto.

Schiavitù è un termine preciso. Bisogna leggere Hegel, Marx, Engels, Nietzsche per capire il termine schiavitù! La schiavitù rispetto all'era industriale. Bisogna leggere anche Mao, anche Stalin, l'opera di Mussolini, di Gentile. La "schiavitù del contingente", come qualcuno ha detto, non è un concetto che esista nel discorso occidentale! A meno d'intenderlo alla maniera di sant'Agostino: in quest'accezione, è l'obbedienza, intesa non come *practica*, non come osservanza, ma come *udire ciò che sta dinanzi*. L'ascolto di ciò che sta dinanzi, questa è l'obbedienza.

In francese, ci sono due termini: *obedience* e *obeissance*. *Obeissance* può anche essere l'esecuzione di un ordine. Mentre *obedience* allude a questo ascolto di ciò che sta dinanzi. In latino *ob-audio*, udire.

Per giungere all'obbedienza, ci vogliono le varie virtù dell'Altro, che costituiscono il diritto, quindi la generosità, l'umiltà e l'indulgenza. In particolare, la generosità.

Io mi accorgo, rispetto all'occorrenza, quando s'instaura un dispositivo: perché c'è anzitutto generosità, c'è anzitutto umiltà, c'è anzitutto intelligenza, c'è anzitutto indulgenza. C'è il diritto. Quindi, l'occorrenza s'instaura con il diritto dell'Altro. Il diritto, l'unico che possa chiamarsi veramente diritto, è il diritto dell'Altro. Ma se noi chiamiamo schiavitù il diritto dell'Altro, allora possiamo dire che la montagna è la pianura, che la pianura è il mare e che il mare è una pietra!